

Una Costituzione per Internet

STEFANO RODOTÀ*

Michel de Montaigne ci ricordava che “la vie est un mouvement inégal, irrégulier et multiforme” (*Essais*, Livre III, Chap. III, “De trois commerces”). Questo movimento è oggi sempre più influenzato dall’incessante innovazione scientifica e tecnologica. I ritmi della vita conoscono accelerazioni e mutamenti profondi.

La tecnologia libera la vita da antiche schiavitù, quelle dello spazio e del tempo, e questa è già realtà per milioni di persone. Internet non è soltanto il più grande spazio pubblico che l’umanità abbia conosciuto. È un luogo dove la vita cambia qualità e colore, dove sono possibili l’anonimato e la moltiplicazione delle identità, la conoscenza e l’ubiquità, la libertà piena e il controllo totale. In rete ognuno può essere davvero “uno nessuno e centomila”, come diceva Luigi Pirandello, e vedere realizzata l’aspirazione dello Zelig di Woody Allen: “Vorrei essere tante persone. Forse un giorno questo si avvererà”. La grande trasformazione tecnologica cambia il quadro dei diritti civili e politici, ridisegna il ruolo dei poteri pubblici, muta i rapporti personali e sociali, e incide sull’antropologia stessa delle persone.

Quali sono le dimensioni della libertà nell’età della scienza e della tecnologia? È giusto invocare la protezione della vita privata, ma non basta. Il nostro modo di vivere è divenuto un flusso continuo di informazioni, inarrestabile, che noi stessi alimentiamo per avere accesso a beni e servizi. La trasparenza sociale ci avvolge. Le tecnologie dell’informazione non solo si impadroniscono della nostra vita, ma costruiscono un corpo elettronico, l’insieme delle nostre informazioni personali custodite in infinite banche dati, che vive accanto al corpo fisico. Il doppio corpo non è più solo quello del Re medievale, di cui ci ha parlato Ernst Kantorowicz. È ormai attribuito di ogni cittadino.

Non si fermano qui le suggestioni del Medioevo. Sono oggi così forti che più di uno studioso è spinto a parlare di un “neomedievalismo istituzionale”. Ma la società feudale, ce lo ha detto Marc Bloch, era appunto una società trasparente, dove l’intimità, la possibilità di sottrarsi agli sguardi indesiderati, erano la condizione, o il privilegio, di pochissimi eletti o di chi aveva deciso di separarsi dalla propria comunità – mistici o monaci, pastori o banditi. Chi, oggi, può scegliere un isolamento estremo per sottrarsi alla trasparenza assoluta?

Neppure l’isolamento fisico può essere sufficiente. In un film di Tony Scott del 1998, *Nemico pubblico*, uno dei protagonisti diceva: “la sola privacy che avete è nella

* Professore di Diritto Civile, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”.

Il testo riprende, con alcune revisioni ed integrazioni, due articoli pubblicati su *La Repubblica* nei giorni 20 e 28 ottobre 2005.

vostra testa. E forse neppure in quella”. Quel dubbio sta diventando una concreta, inquietante realtà. Si sviluppano le ricerche sulle impronte cerebrali, si mette a nudo la memoria individuale per trovare tracce che rivelino il ricordo di fatti passati e possano, quindi, essere assunte come prova di una partecipazione a quei fatti. Come annunciava Freud, l’Io rischia di non essere più padrone in casa propria.

Cambia il mondo intorno a noi, e dentro di noi. La società della sorveglianza celebra i suoi riti e può cancellare i fondamenti della civiltà giuridica. “Non metteremo la mano su di te”, era la promessa della Magna Charta, l’atto di nascita dell’habeas corpus. Oggi il corpo è sempre in pericolo, e la mente non è più un rifugio inviolabile. Il corpo viene trasformato, anzi costruito, per renderlo direttamente compatibile con la società della sorveglianza. Chip elettronici sotto la pelle, etichette intelligenti o braccialetti elettronici permettono di controllare e seguire un corpo ormai assimilato a un qualsiasi oggetto in movimento, controllabile a distanza con le tecnologie satellitari o con quelle delle radiofrequenze. In una dichiarazione del governo inglese dell’estate del 2004 si parla di persone che debbono essere “tagged and tracked”, etichettate e seguite, legate sempre con un invisibile e tenacissimo guinzaglio elettronico, il cui simbolo è già incarnato dal telefono cellulare. E, sempre in Inghilterra, già si ricorre ai “wearable computers” messi al polso dei lavoratori, che consentono di controllarne movimenti e ritmi di lavoro, di dar loro continue e stringenti istruzioni.

Davanti a noi sono mutamenti che toccano l’antropologia stessa delle persone. Siamo di fronte a slittamenti progressivi. Dalla persona “scrutata” attraverso la videosorveglianza e le tecniche biometriche si può passare ad una persona “modificata” dall’inserimento di dispositivi elettronici, in un contesto che ci individua appunto come “networked persons”, persone perennemente in rete, configurate in modo da emettere e ricevere impulsi che consentono di rintracciare e ricostruire movimenti, abitudini, contatti, modificando così l’autonomia delle persone. Ci avviciniamo così alle frontiere del post-umano, dove persone e corpi diventano apparati tecnologicamente complessi. La vita non è più quel movimento libero e multiforme di cui parlava Montaigne, ma una entità da tenere continuamente sotto controllo per ricondurla implacabilmente sui binari della normalità.

Si estendono le forme di controllo sociale, per la lotta al terrorismo o per ragioni di efficienza economica. Il mutamento politico e sociale è profondo. La sorveglianza si trasferisce dall’eccezionale al quotidiano, dalle “classi pericolose” alla generalità delle persone. La folla non è più solitaria e anonima: è nuda. Videosorveglianza, conservazione d’ogni traccia delle comunicazioni elettroniche, registrazione implacabile d’ogni abitudine realizzano un controllo di massa, e così trasformano tutti i cittadini in sospetti e cambiano la natura stessa dell’organizzazione pubblica, facendo nascere “Nazioni di sospetti”. Più che ad una società della sicurezza tutto questo dà vita ad una società della paura. Ci avviciniamo pericolosamente all’“uomo di vetro”, sempre visibile dai detentori del potere politico ed economico, con un rischio evidente per la libertà e la democrazia.

La legittimazione sociale della tecnologia, allora, non può essere affidata soltanto

all'imperativo della sicurezza o alla logica dell'efficienza economica. Deve essere sempre misurata con il metro della democrazia e del rispetto della persona. La Convenzione europea sulla tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea dicono esplicitamente che limitazioni di libertà e diritti sono ammissibili solo se consistono in misure compatibili con i principi di una società democratica. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea si apre con l'affermazione che la dignità umana è inviolabile e rappresenta un contributo importante per la costituzionalizzazione della persona.

È una responsabilità grande quella di chi, con la riflessione teorica e l'azione politica, spiana la strada all'erosione di libertà e diritti. Possono democrazia e libertà perdere se stesse sperando così di salvarsi? La democrazia ha vinto le sue battaglie solo quando è stata capace di mantenere il suo vero volto. La difesa intransigente della libertà, oggi come ieri, è la migliore arma contro chi la nega.

Con lo stesso spirito dobbiamo spingere lo sguardo verso il nuovo mondo della comunicazione elettronica, verso Internet. Un luogo dove tutti possono prendere la parola, acquisire conoscenza, produrre idee e non solo informazioni, esercitare il diritto di critica, dialogare, partecipare alla vita comune, e costruire così forme d'organizzazione sociale e politica qualitativamente diverse da quelle attuali, ridando senso adeguato anche ai riferimenti a eguaglianza e cittadinanza.

Internet sta realizzando una nuova, grande redistribuzione del potere. Per questo è continuamente a rischio. In nome della sicurezza si restringono libertà. In nome di una logica di mercato miope si restringono possibilità di accesso alla conoscenza. Alleanze tra grandi imprese e Stati autoritari impongono nuove forme di censura. Internet non deve divenire uno strumento per controllare i milioni di persone che se ne servono, per impadronirsi di dati personali contro la volontà degli interessati, per chiudere in recinti proprietari le nuove forme della conoscenza.

Per scongiurare questi pericoli non ci si può affidare soltanto alla naturale capacità di reazione di Internet. È tempo di affermare alcuni principi come parte della nuova cittadinanza planetaria: libertà di accesso, libertà di utilizzazione, diritto alla conoscenza, rispetto della privacy, riconoscimento di nuovi beni comuni. È tempo che questi principi siano riconosciuti da una inedita Carta dei Diritti, in un *Bill of Rights* del nuovo millennio.

Riemergono così il destino individuale, la vita di ciascuno di noi. Senza una forte tutela delle informazioni che le riguardano, le persone rischiano sempre di più d'essere discriminate per le loro opinioni, credenze religiose, condizioni di salute: la privacy si presenta così come un elemento fondamentale della "società dell'eguaglianza". Senza una forte tutela dei dati riguardanti le convinzioni politiche o l'appartenenza a partiti, sindacati, associazioni, i cittadini rischiano d'essere esclusi dai processi democratici: così la privacy diventa una condizione essenziale per essere inclusi nella "società della partecipazione". Senza una forte tutela del corpo elettronico, la stessa libertà personale è in pericolo: diventa così evidente che la privacy è uno strumento necessario per difendere la "società della libertà", e per

opporsi alle spinte verso la costruzione di una società della sorveglianza, della classificazione, della selezione sociale.

Solo così la vita può tornare ad essere irregolare e multiforme, il regno dell'autonomia e della diversità.

Per muoversi in questa direzione, dunque, è indispensabile affrontare direttamente la questione istituzionale. Internet ha bisogno di una Costituzione? La domanda ha un significato generale, ma ha assunto una attualità forte dopo le notizie di iniziative censorie del governo cinese; della cooperazione offerta da un portale americano, Yahoo!, per l'arresto di un dissidente; della richiesta rivolta a Google dal governo degli Stati Uniti di comunicare una serie di dati aggregati sull'accesso ai siti sospetti di pedofilia; dell'approvazione in sede europea di una serie di misure riguardanti la conservazione dei dati concernenti il traffico telefonico e quello in rete. Ed è una domanda che non può essere elusa con l'argomento che ogni tentativo di imporre regole alla Rete è impossibile o non necessario. Internet è il più grande spazio pubblico che l'umanità abbia conosciuto, dove ogni giorno milioni di persone si scambiano messaggi, producono e ricevono conoscenza, costruiscono partecipazione politica e sociale, giocano, comprano e scambiano beni e servizi. Può tutto questo essere abbandonato alle prepotenze dei regimi autoritari o alle convenienze del mercato?

I fatti. Aveva cominciato qualche mese fa Microsoft accettando di mettere in guardia i propri utenti cinesi dall'usare nelle loro comunicazioni elettroniche parole come libertà, democrazia, partecipazione. Più pesantemente, Yahoo! ha fornito le informazioni necessarie per rintracciare una e-mail che un giornalista, Shi Tao, aveva mandato negli Stati Uniti, riferendo un avviso del governo ai giornalisti sui pericoli della presenza dei dissidenti nell'anniversario di piazza Tienanmen. Shi Tao è stato poi condannato a dieci anni di prigionia per diffusione di notizie ritenute segrete. Infine è arrivata una legge che sottopone a stretto controllo le comunicazioni su Internet, autorizzando solo quelle "buone", per evitare che attraverso la Rete si diffonda un contagio democratico che possa far crescere il peso delle organizzazioni di volontariato, consenta mobilitazioni tra gli oltre cento milioni di navigatori cinesi e produca così non solo dissenso, ma rivolte. Si deve concludere che Internet è per sua natura democratico, è incompatibile con i regimi autoritari? E che questa tentazione, giustificata ora con esigenze di sicurezza ora con l'argomento della lotta alla pedofilia, sta cambiando l'atteggiamento verso Internet pure dei regimi democratici?

Quest'insieme di vicende mostra con chiarezza come non si possano analizzare i problemi di Internet partendo dalla tradizionale interpretazione libertaria, che vede la Rete come spazio intrinsecamente anarchico, per sua natura insofferente d'ogni regola, capace di ristabilire autonomamente la libertà violata. Ma, per giustificare la "delazione" del giornalista, uno dei fondatori di Yahoo! ha dichiarato che la sua azienda rispetta le regole del paese dove opera. Le regole, dunque, ci sono, pesanti, e vengono rafforzate da inquietanti alleanze tra Stati e imprese, divenendo strumenti limitativi della libertà.

Pensare a regole giuridiche di segno opposto diviene una necessità, quasi un

obbligo democratico. Ma ci si imbatte subito in ostacoli concreti, levati in ogni campo contro i tentativi di far nascere garanzie giuridiche adeguate alla realtà di un mondo globalizzato e di nuovi spazi senza confini, come Internet: la sovranità degli Stati nazionali e la radicata abitudine delle imprese transnazionali di pretendere di essere esse stesse i produttori delle norme che le riguardano.

Non ci resta che arrenderci, o fidarci solo delle virtù di Internet? Guardandosi intorno, si scorgono altre possibilità. Si è proposta una reazione sociale. Sfruttare subito le opportunità offerte dalla stessa Rete, la sensibilità dei naviganti e le possibilità di mobilitazione immediata, rispondendo così a tutti i messaggi che giungano da una casella Yahoo!: “il suo messaggio viene respinto, ma saremo lieti di leggerlo quando provverà da un servizio di mail diverso da Yahoo! e rispettoso dei diritti umani”. In Italia hanno cercato di farlo aderenti a Magistratura Democratica e l’associazione Peacelink ha offerto una casella di posta elettronica a chi abbandona Yahoo!. In assenza di norme di garanzie, i cittadini sparsi nel mondo cercano di incarnare una sorta di contropotere.

Iniziative del genere, che sfruttano ogni varco di Internet, sono state definite “strategie da bracconiere” e, in altre situazioni, hanno prodotto effetti significativi, com’è accaduto con il boicottaggio di imprese transnazionali che sfruttavano il lavoro minorile, e oggi Reporters sans frontières fornisce istruzioni per diffondere informazioni in Rete senza farsi scoprire. Qui tutto è più difficile per l’esistenza di uno Stato nazionale deciso a tenere una linea dura e per l’interesse di Yahoo! a conquistare l’enorme mercato cinese. Tuttavia, se la reazione proposta riuscisse a raggiungere una sufficiente massa critica, avrebbe sicuramente un peso non soltanto simbolico: per questo non convince la tesi di chi sostiene che è preferibile accettare quel che fa Yahoo! piuttosto che abbandonare gli utenti cinesi ad un monopolio nazionale assai più pressante. Già l’aver sollevato il problema, ad ogni modo, mette in evidenza il rischio concreto di una “censura di mercato”. Un tema, questo, sul quale da tempo ho cercato di richiamare l’attenzione e che non può più essere eluso, dal momento che gli usi commerciali della Rete hanno superato quelli civili, prospettando così rivolgimenti profondi della stessa natura di Internet.

Le possibilità di successo delle strategie dal basso crescono se hanno alle spalle anche strategie istituzionali. Quando parlo di una Costituzione per Internet, non penso evidentemente ad un documento simile alle costituzioni nazionali, ma alla necessità di definire i principi che possono trasformare in diritti le situazioni di quanti usano la Rete. E, non essendo pensabile una assemblea costituente che proclami questi principi, è necessario seguire sentieri diversi, cogliendo le varie opportunità via via presenti nelle aree del mondo.

Un buon punto di partenza può essere costituito dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea, dove il diritto alla protezione dei dati personali viene riconosciuto appunto come un autonomo diritto fondamentale. Questo vuol dire andare oltre la tradizionale nozione di privacy e considerare la tutela forte delle informazioni personali come un aspetto ineliminabile della libertà della persona. Ricordare questo fatto è importante, perché l’Unione europea costituisce oggi la

regione del mondo dov'è più elevata la tutela dei dati personali, e questa scelta sta influenzando le decisioni di molti altri paesi.

Nella Conferenza mondiale sulla privacy, tenuta a Venezia nel settembre del 2000, il Garante italiano lanciò il progetto di una Convenzione internazionale, poi ripreso dalla Conferenza mondiale Montreux del settembre scorso. Arrivare a questo tipo di documento richiederà certamente le tradizionali e lunghe negoziazioni tra governi. Ma esige intanto che tutti i soggetti coinvolti nella gestione di Internet (Stati, cittadini, providers, produttori, imprese, autorità garanti) comincino a rafforzare e a far rispettare le regole sovranazionali ormai contenute in molti documenti, a sperimentare codici di autodisciplina “di nuova generazione” (nel senso che non sono il prodotto esclusivo degli interessi di settore, ma nascono dalla collaborazione tra questi e soggetti pubblici), a verificare quali problemi possano essere risolti attraverso una migliore progettazione e un miglior uso delle stesse tecnologie, contribuendo così a definire sperimentalmente quale dovrebbe essere il campo di una futura Convenzione.

Lungo questa strada, in occasione del World Summit sulla società dell'informazione, che si è tenuto nel novembre 2005 a Tunisi per iniziativa delle Nazioni Unite, si è proposta una Carta dei diritti per la Rete, che parta proprio dalla constatazione che Internet sta realizzando una nuova, grande redistribuzione del potere. Per evitare che prevalgano le logiche censorie, è tempo di affermare alcuni principi “costituzionali” come parte della nuova cittadinanza planetaria: libertà di accesso, libertà di utilizzazione, diritto alla conoscenza, rispetto della privacy, riconoscimento di nuovi beni comuni.

Ma l'Unione europea, che può essere il motore di questo processo, sta vivendo una stagione che rischia d'essere dominata unicamente da preoccupazioni riguardanti la sicurezza. Si è ricordato che le autorità di Shanghai hanno installato telecamere negli Internet café e registrano i documenti di chi entra. Ma questo è proprio quel che sta accadendo anche in Europa, per effetto di politiche nazionali (particolarmente aggressiva quella della Gran Bretagna) e dalla già ricordata decisione sulla conservazione dei dati di traffico, che ridisegnano in modo restrittivo il quadro normativo, con incidenza pesante su diritti fondamentali come quelli riguardanti la libertà di manifestazione del pensiero e la libertà di comunicazione.

È significativo che la richiesta di regole planetarie, in primo luogo per il “free speech”, sia venuta anche da ambienti statunitensi, superando così una diffidenza culturale verso questo tipo di interventi normativi. Sta cominciando a crescere la consapevolezza che siamo di fronte ad un essenziale profilo della libertà del nuovo millennio, al rischio di una compressione di diritti fondamentali in nome della sicurezza che può alterare i caratteri democratici delle nostre società.

In questo conflitto prende corpo proprio la dimensione costituzionale di Internet. È un lavoro lungo, ma pure il terreno dove continuamente la democrazia viene sfidata. Le risposte alle questioni via via poste dall'attualità, se saranno adeguate, costituiranno pure i passi verso la necessaria Carta dei diritti.